

Geraci, una sfida fermata col piombo

CACCAMO. Hanno raccolto la sua sfida, dice un investigatore che s'affretta a salire in auto per andare in Procura, sotto il braccio un malloppo di documenti ancora da spulciare e studiare. Sì, i mafiosi l'hanno fatta pagare a quell'uomo che cominciava a diventare pericoloso perché, s'era messo in testa di scuotere la serenità dorata della Svizzera di Cosa nostra, di scoprire interessi inconfessabili, di scuotere la gente dal sonno dell'indifferenza. Indaga, è stato ucciso per questo, per il suo impegno antimafia che nell'ultimo periodo aveva forse varcato i confini del pericolo. L'ex consigliere provinciale sapeva di correre sul filo, sapeva che le sue reprimende dai palchetti traballanti davano fastidio, però andava avanti lo stesso. «Aveva fatto una scelta di campo», singhiozza un amico che applaude accanto alle facce tristi degli studenti dell'istituto magistrale. Delitto di mafia, dicono i carabinieri. Il rituale non lascia spazio a dubbi. Il sindacalista è stato massacrato con almeno sei colpi di fucile calibro 12, è stato un solo killer a sparare. I complici aspettavano poco lontano, a bordo di una Fiat Uno grigia che il figlio e la moglie della vittima hanno visto allontanarsi a gran velocità. Omicidio studiato, ponderato, un'azione militare affidata a professionisti, gente dal grilletto facile e dal sangue freddo. Probabilmente non di Caccamo, se è vero che il sicario appena intravisto dai testimoni aveva il volto scoperto. Caccamo si sveglia, legge il giornale e si scopre frastornata, sgomenta. Muta. Miico Geraci lo conoscevano tutti, e tutti conoscevano la sua grinta, la sua forza, la spinta che avrebbe dovuto farlo approdare alla poltrona di sindaco. Coi suoi amici stava preparando la scalata, era fiducioso, sentiva crescere il consenso attorno a sé. Ma proprio questo, sostengono gli investigatori, potrebbe avere determinato la sua fine. Gli uomini di Cosa nostra, sostiene, chi indaga daga, hanno capito che Geraci andava fermato subito, prima che facesse ulteriori passi avanti. Il sindacalista non era un politico di mezza tacca, non era un don Chisciotte alle prese coi mulini a vento, dunque non potevano isolarlo, non potevano metterlo in un angolo. Quando la mafia ha capito questo, ha organizzato l'agguato. Anche a costo di rompere la finta serenità che ha sempre caratterizzato questo paesone abbarbicato alla montagna. Geraci era sposato e aveva tre figli, due maschi e una femmina, sei anni appena. Giovedì sera avrebbe dovuto cenare fuori, poi ci ha ripensato e ha telefonato a uno dei figli: «Vai a comprare le pizze, mangio a casa». Alle 20,50 s'è fatto accompagnare dall'amico Gianfranco Muscarella e ha suonato al citofono. I killer erano appostati, nascosti dal buio e dai palazzi che chiudono piazza Zafferana in un semicerchio. Hanno atteso che Muscarella girasse l'angolo, quindi sono usciti allo scoperto. Sei colpi di fucile in rapida sequenza, sei spari che il figlio e la moglie del sindacalista hanno sentito bene. Il ragazzo è corso alla finestra e ha visto il sicario entrare sulla Fiat Uno grigia, la stessa scena vista - con un paio di secondi di ritardo - anche dalla donna - hanno a disposizione per risalire al commando. L'auto che non è stata ancora trovata, sarebbe stata rubata giovedì mattina a Lercara Friddi. Del delitto s'è

occupata in prima battuta Giuseppina Cipolla, sostituto della Procura di Termini Imerese, ma da ieri mattina alle indagini partecipano anche i magistrati della Dda, che si sono riuniti con i carabinieri del nucleo operativo di Monreale negli uffici della Procura di Palermo. C'erano Alfonso Sabella, Michele Prestipino, Calogero Pace, Gaspare Sturzo e Olga Capasso. L'incontro è servito per tracciare i filoni dell'inchiesta, che naturalmente prenderà in esame anche gli appalti pubblici di Caccamo e dintorni, i lavori su cui Geraci aveva più volte puntato il dito denunciando manovre poco limpide. Proprio gli appalti della zona, qualche mese fa, erano finiti al centro di un'inchiesta antimafia che aveva portato all'arresto, fra gli altri della moglie del latitante Nino Giuffrè, ritenuto l'attuale capomafia di Caccamo. La donna impiegata comunale, finì in cella con l'accusa di avere manipolato le buste con le offerte per l'aggiudicazione di vari lavori. Ma non viene sottovalutata neppure la pista che porta al piano regolatore di Caccamo, che Geraci non perdeva occasione di criticare con toni forti. « Magistratura e forze dell'ordine stanno lavorando ad ampio raggio - dice il prefetto Francesco Lococciolo al termine della riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza- Spenamo di venire presto a capo di questo delitto». I funerali oggi pomeriggio.